

Eccezionale lettera-appello sulla Rai a Scognamiglio e Pivetti: subito a tutti i partiti «pari possibilità» d'espressione

Scalfaro: «Liberate l'informazione»

Berlusconi grida al complotto e impone la fiducia Oggi a Roma sfila la manifestazione più grande

Un messaggio di speranza

BRUNO TRENTIN

IL GOVERNO aveva una buona occasione di fronte alla calamità che ha colpito molte regioni del nostro paese per cancellare almeno in parte l'immagine di un comitato d'affari improvvisato dilaniato da profonde contraddizioni di interesse e meschine competizioni di potere.

Di fronte alla grave emergenza dell'alluvione, alla clamorosa riconferma della latitanza ormai decennale di una politica nazionale di risanamento del territorio, ribadita ed esasperata non solo dalle scelte compiute con il progetto di legge finanziaria, ma con la scelta dei condoni selvaggi e con l'affossamento della legislazione sugli appalti edili e sul disinquinamento dei fiumi di fronte all'ag-

SEGUE A PAGINA 2

Alla faccia di chi...

FRANCESCO DE GREGORI

MA SE alla faccia loro? Qui c'è un pezzo d'Italia che cammina per le strade di Roma alla

faccia loro. Verrebbe da dire un pezzo d'Italia contro mano. Ma se invece contro mano fossero loro?

Alla faccia loro! Alla faccia di chi domani si consolerà contando quelli rimasti a casa piuttosto che quelli scesi in piazza a rappresentare i diritti di tutti, anche di chi non può, anche di chi non vuole, anche di chi si è pentito.

Alla faccia di Berlusconi alla faccia di Fini alla faccia di Pannella! Alla faccia di Casini (ma che faccia è?) alla faccia di Mastella di D'O-

SEGUE A PAGINA 3

■ ROMA Nuovo pesante monito del capo dello Stato in difesa del pluralismo dell'informazione e della par condicio dei soggetti politici nell'accesso agli strumenti della comunicazione di massa. Scalfaro ha inviato una impegnativa lettera ai presidenti delle Camere richiamando i valori essenziali delle democrazie moderne invitando il Parlamento ad affrontare e risolvere tali questioni e citando espressamente l'appello firmato da centinaia di intellettuali. Berlusconi cerca di tirare dalla sua il monito del capo dello Stato alternando di aver già parlato con lui del problema dei giornali e della par condicio nella tv pubblica. Ma è Di Muccio capogruppo di Forza Italia al Senato a scagliare gli ammonimenti della destra. «Questo di Scalfaro è un colpo obliquo contro Berlusconi. È lo stesso capo del governo parlando di vertice e Finanziaria» denuncia. «Complotto e vecchi trucchetti di parte».

BRAMBILLA GARAMBOIS MENNELLA
RONDOLINO SACCHI ALLE PAGINE 6 e 7

■ ROMA Oggi un milione di persone invade Roma per la più grande manifestazione mai organizzata da Cgil, Cisl e Uil. I primi arrivi fin dalle ultime ore della notte. Ma non si tratta solo di protesta contro la manovra del governo berlusconiano, sostengono gli stessi sindacati - di una nuova forma di partecipazione politica. Cinque cortei tre le piazze dove si concentrano i manifestanti: Circo Massimo, San Giovanni e piazza del Popolo. Ai comizi finali parleranno il segretario dei rappresentanti delle aree alluvionate il segretario del Sulp, il presidente della Ccs e poi Lanza, D'Antonio e Colletti. Intanto Berlusconi sempre più in difficoltà ieri ha annunciato che chiederà il voto di fiducia sul condono edilizio. Per martedì si prepara il bis sulle pensioni Berlinguer. Bastano i colpi di mano o si tratta guerra.

DIMAURO DI SIENA FRASCA POLARA
GIOVANNINI PEZZI ALLE PAGINE 3, 4 e 5

CON LA sua lettera di ieri ai presidenti delle Camere Scalfaro ha impresso una robusta accelerazione al chiarimento e al concreto processo risolutivo del grande impellente tema delle regole di garanzia del nostro sistema democratico. Per questo riceverà la riconoscenza di una vasta opinione pubblica allarmata per la quotidiana capillare caotica aggressione alla lettera della Costituzione e specie al suo fondamentale principio di eguaglianza e riceverà come subito si è visto

Ci giochiamo la democrazia

ENZO ROGGI

la reprimenda più condita di ipocrito omaggio di chi quell'aggressione sta portando avanti. Tanto più torte e il senso del

gesto del capo dello Stato in quanto esso non costituisce un atto formalmente dovuto ma un intervento drammaticamente necessitato a chi come egli rammenta e garantisce della corretta attuazione delle norme costituzionali. È bene vero che la lettera a Pivetti e Scognamiglio è formulata come segnalazione di un'esigenza ma lo spessore della questione sollevata (la garanzia della par condicio tra i soggetti politici) e l'argomentazione che la sorregge la assimilano a un vero e proprio messaggio al

SEGUE A PAGINA 2

Gli Usa non fermeranno più il traffico di armi verso i bosniaci

Via l'embargo ai musulmani Clinton rompe con l'Europa

■ Gli Usa da oggi non vigileranno più nel mar Adriatico per l'applicazione della risoluzione Onu che prevede l'embargo sulle armi per i bosniaci. Lo ha deciso il presidente Bill Clinton. L'Europa ha accolto con grande preoccupazione questo gesto unilaterale degli Usa. «È necessario un chiarimento nell'Alleanza atlantica», ha detto il ministro degli Esteri francese Alain Juppé. «Dunque la riazione della Russia. La Nato continuerà ad applicare totalmente la risoluzione del Consiglio di sicurezza sull'embargo». La sapere il segretario generale Willy Claes. Russia, Francia e Gran Bretagna potrebbero ritirare i propri caschi blu. Se il Bosnia è in corso un'evidentissima controffensiva serbo-bosniaca. In fattorie Bibic Grinate sono cadute su Mostar uccisa un'ebulmina.

FABIO LUZZINO
A PAGINA 17

Dopo l'esposto di Cusani

La Procura: «Infondate le accuse a Di Pietro»

MARCO BRANDO
A PAGINA 13

Privatizzazione ai nastri

L'Enel spa da giugno quotata in Borsa

GILDO CAMPESATO
A PAGINA 21

D'Alema
«Se non trattano sarà scontro»



ALBERTO LEISS
A PAGINA 2

Martinazzoli
«Maggioranza illiberale»



SILVIO TREVISANI
A PAGINA 8

RCS

GIORGIO NAPOLITANO

Dove va la Repubblica

1992-94
UNA TRANSIZIONE INCOMPIUTA

NOVITA RIZZOLI

CHE TEMPO FA

Ci vuole orecchio

È UNA FORMA di disturbo comportamentale rara ma non rarissima e che si diverte ad ascoltare i dischi all'incontrario e nell'insieme di fonemi disarticolati che fuoriescono dagli amplificatori e convinto di individuare messaggi satanici o inviti a drogarsi. È capitato a un giornalista dell'Italia settentrionale il quale ascoltando a rovescio un disco di Zucchero ha udito distratamente le parole: droga, eroina e hashish. È un po' come dire che anagrammando l'opera omnia di B. Travençolo compire per ben centotredici volte la parola: culo. Una volta sta blatta questa grave circostanza si può di dire se denunciarla, la cosa all'opinione pubblica come istigazione al tapilloquio oppure se archiviare la come un curiosità statistica ad esclusivo uso e consumo del ricercatore. Resta da aggiungere che molti cantanti in questa epoca depravata dicono: culo e parlano di droga in forma diretta ed esplicita se proprio lo si desidera si può discutere in sede critica e addirittura etica. Quanto ai palindromi ed anagrammi si trasmettono gli atti alla Settimana enigmistica [MICHELE SERRA]

NEL GIORNO DEL LUTTO NAZIONALE IL GOVERNO PONE LA FIDUCIA SUL CONDONO EDILIZIO

TANTO PER DIRE ALLE VITTIME: METTIAMOCI UNA PIETRA SOPRA



■ Ci sono stati ritardi nei soccorsi alle persone colpite dall'alluvione nel nord Italia. Con serenità e giustizia bisogna però prepararsi per non giungere in ritardo, ma più. È lo Stato democratico che deve, quando sbaglia ed è in ritardo, la serenità di chiedere scusa. Lo ha detto in mattina il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. «È durante la consegna delle medaglie al valor militare ai militari e militari italiani trucidati 33 anni fa a Kunduz durante un'operazione in Afghanistan. Intanto nel Piemonte alluvionato si contano i danni: 100 mila posti di lavoro a rischio nell'industria si aggiungono perdite nell'agricoltura stimate per ora a 3.200 miliardi. Circa 2.500 miliardi sono il costo del distacco per aziende commerciali, turistiche e di servizi. Nella foto: il braccio tra due volontari»

ARMENI CICONTE COSTA FERRARI GUERMANDI
MORPURGO RUGGIERO SARTORI ALLE PAGINE 9, 10 e 11

Mercoledì 16 novembre

Vangelo di Matteo
Vangelo di Marco

Introduzione di Carlo Maria Martini

NUOVO TESTAMENTO

Ogni mercoledì
in edicola con l'Unità

I LIBRI DELL'UNITÀ

Massimo D'Alema

segretario del Pds

«Il governo? O tratta o sarà scontro»

ROMA. Se le previsioni saranno confermate, oggi un milione di persone saranno in piazza a Roma. Il «sogno» del milione di posti di lavoro invece svanisce?

Il governo ha tradito clamorosamente le sue promesse. Il discorso sull'Italia fatto da Berlusconi mostra tutta la sua debolezza: non basta sostituire i vecchi partiti con la bacchetta magica del Grande Manager. Di fronte alla dura realtà, il Grande Seduttore ha saputo solo provocare un conflitto sociale che non si conosceva da molti anni. Uno scontro coi ceti popolari e con i sindacati che rischia di essere dannoso per il paese.

C'è ancora il margine per una via di uscita? Che cosa propone la principale forza di opposizione?

Voglio dire agli Urbani, ai Ferrara che ora manifestano buone intenzioni, che il primo banco di prova è questo. I progressisti sono andati dal presidente del Consiglio e hanno fatto una proposta seria: si stralci intanto dalla Finanziaria la riforma delle pensioni. Si riapra la trattativa con i sindacati. Da parte nostra c'è l'impegno a non snaturare la dimensione economica della manovra. E le nostre proposte di riforma ipotizzano risparmi più forti nel futuro, a fronte di una maggiore equità e gradualità nell'immediato.

Il governo invece minaccia di ricorrere al voto di fiducia per imporre i propri orientamenti.

Già. E la minaccia è rivolta anche all'interno della stessa maggioranza, dalle cui fila sono venuti centinaia di emendamenti. Ma se pensano di procedere a colpi di fiducia, ebbene sappiamo che noi siamo intenzionati a fare fino in fondo in Parlamento la nostra battaglia. A questo punto non ci spaventa nemmeno il ricorso all'esercizio provvisorio. Voglio affermarlo con nettezza: è inaccettabile che di fronte a questo movimento popolare non si riapra un dialogo. Così si arriva al caos, e sia chiaro che sarà il governo ad assumersene tutta la responsabilità.

Ma a che punto è il confronto in Parlamento sulla Finanziaria? Si possono ottenere risultati anche se non passasse lo «stralcio» della materia pensionistica?

Per ora c'è una impasse. La questione previdenziale è stata accantonata. Alla Camera se ne riparerà lunedì, e spero proprio che non ci si scordi di questo sabato romano. Noi in ogni caso ci batteremo per ottenere risultati. Penso al blocco delle pensioni, alla questione dei 35 anni. Ma non solo. Questo movimento chiede soprattutto più giustizia, una politica per l'occupazione, per il Sud, per la ricerca e la formazione.

E anche un intervento più serio nelle zone alluvionate del Nord: il governo ha pensato bene di finanziare gli stanziamenti bloccando la restituzione del fiscal-drag.

Un'altra trovata odiosa. Un altro colpo ai redditi più bassi. Che si unisce al carattere centralistico degli interventi annunciati. Dopo tanto parlare di federalismo ecco un gestione di prandiniana memoria. Non vorrei essere al posto del federalista Maroni...

Ti rivolgi al governo. Ma c'è anche un altro soggetto coinvolto nello scontro sociale: la Confindustria. Che appoggia la linea economica dell'esecutivo, ma è contemporaneamente accusata di «complotto» ai suoi danni. Che cosa ne pensi?

Chi agita i «complotti» in genere è animato da una cultura poco democratica. Non so bene, poi, che cosa pensi la Confindustria. Non è stato saggio il suo atteggiamento su questa Finanziaria. Anche se ora vedo una preoccupazione per l'inasprirsi del conflitto: proprio le imprese hanno beneficiato di una lunga fase di concertazione coi sindacati, ora brutalmente messa in discussione. Vorrei che anche in questi ambienti si riflettessero bene. Certo non spetta a me deciderlo. Ma se dal governo non venissero segnali di apertura, la battaglia non finirebbe oggi.

Alludi alla possibilità di un secondo sciopero generale?



Alberto Paris

«A Roma parteciperò alla più grande manifestazione del dopoguerra. Il governo deve riflettere. Questo è il primo banco di prova per verificare la sincera volontà di svoltare rispetto alla logica del muro contro muro». Alla vigilia della manifestazione dei sindacati, D'Alema lancia ancora un appello al senso di responsabilità. «Altrimenti lo scontro sarà duro». Il segretario del Pds parla delle «regole», di Scalfaro, del congresso della Quercia.

ALBERTO LEISS

Si. E qui si torna al ruolo e alla credibilità di questo governo. Può reggersi in un paese industriale moderno un esecutivo incapace di trovare la via del confronto col movimento sindacale?

Anche questo è un problema di «regole»? E forse non lo è?

Tieni ferma la tua proposta di un nuovo esecutivo «per le regole»? Anche nel Pds c'è chi, come Achille Occhetto, giudica non opportuno un legame troppo rigido tra formula di governo e questione delle regole.

Io non ho avanzato alcuna proposta «rigida». Di fronte a un governo che esaspera ogni conflitto e che le regole spesso le viola - basta guardare alla devastazione, all'invasione di lanchenecchi che ha investito la Rai - ho sollevato la questione di un mutamento di rotta. Se questa esigenza viene condivisa da Bossi o da Buttiglione non posso che apprezzar-

lo. Così come se si apre un dibattito nella stessa maggioranza.

In questi giorni hai anche parlato della possibilità che un nuovo governo, disposto alla correttezza istituzionale, nasca dal seno della stessa maggioranza. È una «frenata»?

Ma quale frenata. Semmai è un'accelerazione... Se riuscissero a farlo, sarebbe un passo avanti. Da parte nostra è una sfida. Nella maggioranza ci sono dei democratici preoccupati della pioglia delle cose italiane? Si facciano avanti, io mi sono rivolto a tutti. Ciò che respingo totalmente è l'argomentazione che una nuova maggioranza sarebbe un tradimento degli elettori. Questo proprio no. Allora dovrei ricordare a Berlusconi che alcuni membri del suo governo, da Tremonti al sottosegretario Grillo, hanno «tradito» il proprio mandato elettorale...

Un nuovo governo, magari sempre con Berlusconi a Palazzo Chigi?

Un uomo nella sua situazione, con le sue proprietà, i suoi interessi, le sue televisioni, non potrebbe essere premier in nessun paese democratico. Almeno fosse un altro Berlusconi, uno che, per esempio, accettasse l'idea di cedere in leasing a terzi le proprie attività imprenditoriali e editoriali. Finora da lui sono venuti solo segnali negativi.

Nel «complotto» che accompagna anche la cosiddetta seconda Repubblica, perfino Scalfaro viene accusato di favorire addirittura un «golpe bianco».

Quell'accusa è venuta dal presidente dei senatori di An, Macerati. Si mettono il doppio dietro a Fini, ma ogni tanto viene fuori la zanna. Ecco perché sono preoccupato. In una parte rilevante di questa maggioranza emergono di continuo i cromosomi dell'intolleranza e di una cultura antidemocratica. Il capo dello Stato sta svolgendo in modo egregio un difficile compito di garanzia. Non può certo essere attribuito a una sua responsabilità il tasso di litigiosità di questa compagine di governo. Non è colpa di Scalfaro se Bossi ogni tanto vota con l'opposizione e se vorrebbe sganciarsi da alleati imbarazzanti come Macerati.

Ieri il capo dello Stato è intervenuto con una lettera al governo e ai presidenti delle Camere sul delicato tema della condizione di pari opportunità delle forze politiche, in vista delle prossime scadenze elettorali. Sarà di nuovo accusato di partigianeria?

L'iniziativa del presidente della Repubblica mi sembra eccezionalmente rilevante. In nessun modo può essere considerata «di parte»: qui è in gioco la garanzia delle condizioni fondamentali per la vita politica del paese. Se Scalfaro ritiene di intervenire, vuol dire che le pari condizioni non sussistono. Mi auguro vivamente che il governo e la maggioranza tengano questa sollecitazione nel debito conto.

Passiamo ad un ultimo argomento: il confronto aperto nel Pds in vista del congresso. Emerge una critica all'impostazione che ha dato del ruolo della Quercia, della sinistra, e del rapporto col centro. Qualcuno - come Claudia Mancina - vorrebbe un'evoluzione più spinta verso una forza di centro-sinistra, in una logica bipolare.

Abbiamo avviato una discussione. Io penso che si possa lavorare per tenere conto delle varie opinioni espresse. Dobbiamo sapere che, in questa situazione politica, il nostro congresso dovrà avere un tema: la proposta politica e programmatica con cui ci presentiamo alla scadenza elettorale di primavera. Certo, la questione di fondo riguarda noi stessi: l'evoluzione del Pds verso una grande forza riformatrice di tipo europeo, di governo, secondo l'ispirazione originaria della svolta. Penso che il problema vero è quello dell'innovazione programmatica, culturale, organizzativa, in un processo unitario a sinistra. Non considero invece utile pensare a scorciatoie, nel senso di rimettere in discussione la nostra identità, che è già definita dai fatti. Siamo una forza democratica di sinistra, che sta nell'internazionale socialista, che, certo, intende rivolgersi anche all'elettorato moderato di centro. Ma se andassi a dire che siamo un partito di centro, la prenderebbero come una battuta di spirito. Bipolarismo non vuol dire bipartitismo. In questa fase mi sembra realistico un bipolarismo fatto da coalizioni di soggetti distinti.

Ma se questa, o altre differenziazioni interne, dessero luogo a una dialettica congressuale, sarebbe poi un dramma?

Nessun dramma. Se l'esito sarà unitario, bene. Altrimenti nessuno cercherà certo di limitare altre mozioni. Il Pds è una forza democratica e matura: non si spaccherà certo se si ritiene utile una differenziazione. Discuteremo ancora. Ma insisto: il tema di questo congresso sarà la nostra proposta politica per il governo del paese. A marzo siamo stati sconfitti perché la proposta che offrivamo non è stata credibile.

DALLA PRIMA PAGINA

Un messaggio di speranza

gravarsi, malgrado i primi segni di ripresa economica, dei fenomeni di disoccupazione di massa che esplodono drammaticamente soprattutto nelle regioni meridionali, il governo poteva lanciare un messaggio al paese, alle popolazioni colpite, al Parlamento, ai sindacati, alle forze della società civile: in nome di un'autentica e non retorica solidarietà nazionale, poteva annunciare la sua intenzione di recedere da quella vera e propria vendetta di classe che minaccia i diritti dei lavoratori dipendenti e dei pensionati e di stralciare, quindi, dalla legge finanziaria la controriforma del sistema previdenziale che era stata rafforzata per conto delle grandi compagnie di assicurazione; per mettere mano in tempi rapidi ad una vera riforma dello Stato sociale, fondata sulla salvaguardia di uno zoccolo certo e consistente di tutela pubblica e generale del diritto alla pensione e all'assistenza sanitaria, prima di tutto per i lavoratori dipendenti, sull'uguaglianza delle opportunità per tutti i cittadini che vivono del loro lavoro, sul contenimento ma anche sulla razionalità e l'equità delle forme di finanziamento dello Stato sociale.

E poteva annunciare che, in risposta alle scelte compiute dai sindacati per partecipare, con il lavoro volontario e con il contributo finanziario, all'opera di assistenza e di ricostruzione nelle regioni dall'alluvione, chiamava l'intero paese ad uno sforzo comune di solidarietà, per sostenere un intervento strutturale e non solo emergenziale di risanamento del territorio; per assicurare le condizioni di una ripresa dell'occupazione, partendo dalle regioni meridionali che rischiano di venire marginalizzate non solo dall'economia nazionale ma dall'Europa. Decidendo, se proprio manca il tempo per un riadeguamento complessivo dell'attuale sistema fiscale che la legge finanziaria intende consolidare, di istituire un'imposta straordinaria di solidarietà nazionale e cioè di promuovere un investimento collettivo per il futuro del paese: per il risanamento del territorio, per il rilancio dell'occupazione, per la riforma e il potenziamento del sistema formativo e della ricerca, per il sostegno all'innovazione.

Il governo ha, invece, risposto da par suo, minacciando di porre la fiducia sul voto parlamentare per la modifica dei trattamenti pensionistici, togliendo ai lavoratori dipendenti la restituzione di quell'imposta sul potere d'acquisto dei salari che è il fiscal-drag e premendo, alternando gli attacchi al pianto del cocodrillo, perché i sindacati rinuncino alla loro grande iniziativa, pacifica e democratica, di portare a Roma, di fronte al potere esecutivo e al Parlamento, la proposta riformatrice dei lavoratori italiani.

In queste condizioni, la scelta di una manifestazione dei lavoratori, dei pensionati, dei disoccupati, dei cittadini e delle istituzioni delle regioni colpite dall'alluvione, dei cittadini e delle istituzioni delle regioni meridionali anche se non fosse stata già predisposta, diventava imperativa e improponibile.

Siamo qui, oggi, tutti insieme per questo. Il governo non s'inganni un'altra volta. Non siamo qui per protestare, ma per cambiare. Non siamo qui per recriminare, ma per indicare la strada del cambiamento, le misure concrete che si debbono adottare per uscire dalla demagogia populista, dalle risse fra governanti, e dalle ciniche rivalse sulla povertà gente, nelle quali si è impantanata la politica economica di questo governo.

Questo è stato, del resto, lo straordinario messaggio che monta dal paese da due mesi a questa parte: non la rabbia impotente o il corporativismo arroccato nella difesa dei propri privilegi. E neanche la protesta amara, ma rassegnata, che ha segnato tante lotte e tante manifestazioni del passato. Nella sterminata partecipazione dei lavoratori agli scioperi e alle manifestazioni, nella continuità, nella tenuta di un movimento di lotta che non termina il 12 novembre, ma che ha acquistato in questi giorni un nuovo respiro per andare avanti, c'è anche la sicurezza di chi sta dalla parte giusta; di chi sa di esprimere la parte più generosa e disinteressata, la parte più solidale di questo paese; di chi si ritrova, con la gioia serena di trovarsi insieme, in mezzo a tante sciagure e a tanti sordidi egoismi, anche la propria identità. E cresce in questo incontro fra le tante diverse anime e culture che vivono nel mondo del lavoro, un bisogno e una volontà di unità, nella consapevolezza che questa unità non potrà essere sconfitta.

E questo sarà, ancora più di ieri, ne siamo sicuri, il peso che assumerà la manifestazione di oggi, nella storia sociale e politica del paese. Non solo una grande prova della forza unitaria e democratica che rappresenta oggi il movimento sindacale, e della sua capacità di contrastare i pericoli di divisione e di lacerazione che insidiano la convivenza civile nel nostro paese. Ma un messaggio di speranza. E di sicurezza nella forza delle ragioni e dei diritti dei più deboli, quando i più deboli ritrovano le ragioni della loro unità.

[Bruno Trentin]

DALLA PRIMA PAGINA

Ci giochiamo la democrazia

Parlamento, e bene ha fatto la presidente della Camera a darne immediata lettura all'aula.

Che si tratti di un atto immediatamente calato sulla congiuntura politica è dimostrato dalla schiettezza con cui Scalfaro fa riferimento alle tensioni accesi attorno al decreto salva-Rai e all'operato del Consiglio di amministrazione, e all'appello rivolto al Quirinale dal mondo della cultura e della comunicazione. Dunque, un gesto che si qualifica per gravità e per urgenza. È grave e urgente il tema della libertà e della pari opportunità, anzi della «possibilità di esistere» dei soggetti dell'agire politico in un sistema che voglia degnamente definirsi democratico. Scalfaro ci richiama al fatto che non c'è democrazia senza l'esistenza e l'attività di organismi (partiti, movimenti) che assicun-

significa anzitutto un sistema di finanziamento della politica (cioè della democrazia) che non discrimini scandalosamente, come sta avvenendo in questa fase di vuoto legislativo, i forti e i deboli. E significa (qui cade con particolare energia l'accento di Scalfaro) pari possibilità di esprimersi e di essere ascoltati «soprattutto attraverso i mezzi di comunicazione di massa». È questo, in buona sostanza, un riferimento alla situazione di duplice della comunicazione televisiva ridotta a monopolio proprietario e politico di un unico soggetto. Una situazione non più sostenibile se non mettendo a repentaglio, appunto, la condizione primaria della democrazia. Torna la questione insolita del conflitto d'interessi che coinvolge la persona del presidente del Consiglio, torna l'esigenza di una nuova regolamentazione generale del regime televisivo, torna il tema del modo di nomina dei dirigenti Rai e delle logiche cui il servizio pubblico deve attenersi. È un groviglio di questioni, che pur non esaurendo il tema delle garanzie, ne costi-

tuisce il nocciolo duro e imminente e che, da subito, deve investire il Parlamento. Scalfaro lo dice espressamente: se non si mette ordine, secondo giustizia, a queste questioni c'è il rischio di inficiare le prossime scadenze elettorali. Cioè, ancora una volta, di colpire al cuore la democrazia politica.

Che questo messaggio abbia colpito il segno è comprovato dalla nervosa reazione di Berlusconi che è tornato a presentarsi come vittima della «grande stampa e del sistema pubblico televisivo» con lo spirito di chi vuol legittimare il proprio intento di subordinare a sé gli strumenti della libertà e dell'eguaglianza. C'è da sperare che non vi riuscirà se alla doverosa vigilanza delle autorità costituzionali si congiungerà, come sta avvenendo già adesso, la vigilanza, l'azione, la proposta dei democratici autentici quale che sia la loro parte politica, e ovunque alzino la loro voce: nelle istituzioni, nelle organizzazioni politiche e culturali, negli organi d'informazione e sulle libere piazze del nostro Paese.

[Enzo Roggi]



Silvio Berlusconi

«Ci stiamo incartando. Mi sembra che i giochi non siano più chiari». Bettino Craxi, parlando, da presidente del Consiglio, della prospettiva politica

l'Unità
Direttore Walter Veltroni
Condirettore Giuseppe Casanova
Direttore editoriale Antonio Zollo
Vicedirettore Giancarlo Bossotti
Redazione capo centrale Marco Demarco
L'Unità Editore: Marco Demarco
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale Amato Martini
Vicedirettore generale Nedo Antonietti, Alessandro Matteucci
Consiglio di Amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro D'Alai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marzulli, Amato Martini, Enzo Mazzoli, Germano Nello, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23, 13 tel. 06/67991, telex 615411, fax 06/6743555, 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menonella
Inscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sc. 22 come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trentin
Inscr. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano - sc. 22 come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 1104
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

Un milione a Roma per la più grande manifestazione mai organizzata da Cgil, Cisl e Uil
Lavoratori, pensionati e giovani ancora in piazza per cambiare la manovra e difendere lo Stato sociale

Benvenuti a questa giornata particolare

FRANCESCO RUTELLI sindaco di Roma

QUESTA NOSTRA CITTÀ ha vissuto tante manifestazioni e ha assistito e partecipato negli ultimi anni a più di uno sciopero autunnale contro la legge finanziaria. Ma oggi è una giornata particolare. I lavoratori che manifestano a Roma non sono portatori di un messaggio di parte o di categoria: parlano all'Italia intera e rappresentano un interesse nazionale.

La linea del governo che si esprime nella legge finanziaria contiene infatti, al di là di molti aspetti specifici discutibili e emendabili, due scelte gravi per il futuro del paese.

La prima è la denuncia, non solo implicita ma sin dall'inizio dichiarata e da alcuni perfino rivendicata, del patto sociale che è alla base della nostra convivenza civile. Chi ha parlato di «governo classista», non ha fatto una polemica fuori del tempo se osserviamo quanto la manovra economica incide davvero sulla ricchezza dei ricchi e sulla povertà dei poveri in un momento di richiamo alla responsabilità di tutti. Mentre la scarsa credibilità del governo indebolisce l'economia, manca del tutto la realizzazione di quegli obiettivi «liberisti», di efficienza, sburocratizzazione e semplificazione che tante aspettative avevano generato.

Intanto, più di un italiano su dieci vive oggi con meno della metà del minimo necessario e, tra questi, i meno difesi sono un milione di anziani poveri o non autosufficienti. Far fronte a questa vera emergenza sociale non è un problema di costi, è un dovere civile che ci riguarda tutti.

Non è in gioco quindi la difesa di privilegi corporativi o di forme di assistenzialismo che anche la sinistra ha troppo a lungo tollerato e da cui dobbiamo definitivamente liberarci se non vogliamo affondare. È in gioco uno dei patti fondanti della società italiana ed europea, e benissimo ha fatto il sindacato a ritrovare in questi momenti il suo ruolo più alto di rappresentante dei più indifesi.

La seconda scelta grave contenuta nella Finanziaria è il ritorno ad alcuni dei vizi peggiori del modello della Prima Repubblica che si manifesta attraverso l'accoppiata dei condoni fiscali ed edilizio. Da un lato si perpetua una situazione di ingiustizia fiscale e di non rispetto delle regole, dall'altro si sancisce per legge un nuovo saccheggio del territorio, le cui conseguenze devastanti sono proprio in questi giorni davanti a tutti noi. Nel frattempo, il governo tace sull'innovazione del nostro sistema produttivo, sulle scelte tecnologiche e industriali capaci di evitare l'emarginazione dell'Italia dal contesto internazionale, sulle promesse di nuovi posti di lavoro.

Queste scelte, oltre che gravi e pericolose, sono destinate al fallimento, tanto che alcuni ministri hanno già cominciato ad ammettere che non serviranno neppure a raggiungere i limitati obiettivi di risanamento finanziario con i quali sono state giustificate. Non c'è molto tempo da perdere, per una inversione di rotta che si impone nell'interesse dell'economia nazionale e del nostro futuro.



«Fatto! E non ci fermiamo»

Ottomila pullman, cinquanta treni speciali, quattro navi, migliaia di automobili. Un milione di uomini e di donne, di lavoratori e lavoratrici, pensionati, ragazzi e ragazze a Roma? Fatto. E davvero non finisce qui. Perché se il governo dovesse porre la fiducia sulla manovra, con un atto di rottura irresponsabile, la protesta crescerà ancora e il prossimo appuntamento è già fissato: 24 novembre, sciopero generale del Mezzogiorno.

EMANUELA RISARI

ROMA. Bandiere abbrunate, per i lavoratori del Piemonte. Apriranno il corteo dalla stazione Tiburtina: «Dopo la catastrofe, ricostruzione e solidarietà. Il Piemonte vive e lotta». Accanto a loro, con la stessa rabbia e la stessa determinazione, i lavoratori e le lavoratrici del Veneto, dell'Abruzzo, del Molise, della Basilicata, della Calabria. I pensionati e le pensionate, i ragazzi e le ragazze. L'Italia che questo governo non vuole vedere.

Ci siamo. L'inedita geografia che già più d'una volta, in questo autunno rovente, si è disegnata per le strade di Roma, oggi si ripropone. Cinque i cortei, tre le piazze dove la Lombardia sarà accanto al Lazio, la Valle d'Aosta alle Marche, l'Emilia alla Sardegna. Non ci saranno spettacoli, non sarà un hap-

pening, quello di oggi. Ma sarà la più forte manifestazione sindacale che la capitale ricordi.

Per dire che cosa? Per dire - ancora, dopo più di due mesi di lotte - che così la manovra del governo non deve passare, perché è sbagliata, irresponsabile, iniqua. Per dire che le tragiche conseguenze dell'alluvione al Nord non vanno fatte pagare - ancora una volta - ai lavoratori dipendenti, ma che tutti devono contribuire a sanare quelle ferite. Parole semplici. Parole dure. Che rimandano a quel sindacato «della solidarietà e dei diritti» che proprio qui, da oggi, comincia un altro capitolo della sua storia. I leader sindacali, seppure con sfumature differenti, l'hanno detto chiaro: «Se il governo dovesse ora ricorrere al voto di fiducia sulla manovra, sarebbe un atto gravissimo, di

rottura e di irresponsabilità. Una sfida alla quale sapremo rispondere». Con un altro sciopero generale, come quello del 14 ottobre? Cofferati, D'Antoni e Larizza non lo escludono. Se il governo non accetta il tavolo del confronto, della trattativa, se fa carta straccia di quell'accordo di luglio che pure è già costato tanto a lavoratori e lavoratrici, se tra le sue idee di fondo c'è quella di «far fuori» gli stessi interlocutori sindacali, agli esecutivi di Cgil, Cisl e Uil che si riuniranno il 22 toccherà una decisione difficile, che investe la stessa sopravvivenza del sindacato.

Sarà una decisione difficile non solo per i costi di un nuovo sciopero generale. Costi sulle buste paga, intendiamo. Ma difficile perché aprirà definitivamente l'incognita del «dopo accordo di luglio». Perché lì si dovrà stabilire se davvero di pace sociale e di concertazione con questo governo non si può più parlare. Se è quel «modello» che non tiene o se è questo governo che ha troppo barato. Se se ne deve andare.

Oggi chi ha fatto chilometri su chilometri, una lunga notte di viaggio e aggiunto ore di fatica a quella quotidiana, porta con sé anche questi interrogativi. E pezzi di speranza. Immagini delle giornate che

hanno riportato ciascuno a parlare col vicino, col compagno e la compagna di lavoro, col passeggero che si incontra sull'autobus, con i figli. Parole che hanno prodotto fatti. La compagnia sulla scena dei pubblici dipendenti, per esempio.

Decisi a non farsi reimpossessare nelle trame di un nuovo clientelismo, capaci di dire insieme che sono contro la manovra e che vogliono il contratto, scaduto da quattro anni. E che di fronte si trovano una controparte (già, il governo), anche qui inaffidabile. Le scelte degli agenti di polizia, che vogliono dirsi una volta per tutti «lavoratori fra gli altri lavoratori» e non tornare ad essere (secondo la caustica definizione del segretario del Sulp, Roberto Sgalla), «sbirri di regime».

L'impennata dei metalmeccanici i primi a mobilitarsi, i primi a decidere un'altra forma di lotta, compressa ed efficace, come il blocco degli straordinari. Un'azione che, a ben guardarla, è ancora un altro modo di agire la solidarietà: perché, dicono le tute blu, i padroni devono tornare a far lavorare chi è in cassa integrazione o in mobilità. E perché i movimenti ondivaghi di Confindustria non li ingannano: le cene di «gotha» le paghi qualcun altro.

Fatti. Alcuni straordinari e inediti, come la mobilitazione delle as-

sociazioni e delle forze del volontariato. Anche qui, la chiave era la stessa: «la solidarietà non è un lusso». Fatti «consueti», come la risposta data nell'emergenza delle zone alluvionate. Nel fango a salvare le fabbriche («e quante immagini del genere rimanda la memoria»), nelle Camere del Lavoro a coordinare i soccorsi, per le strade a combattere contro la rovina. Ed ora, con un'ora di lavoro che tutti sottoscriveranno liberamente, consapevolmente, perché Alba, Alessandria, Cuneo, Pavia e tutte le zone alluvionate possano risollevarsi.

Fatti in qualche modo «affascinanti», se migliaia di giovani, di ragazze e ragazzi, hanno scelto oggi di esserci. E di essere sorprendentemente vicini a questi adulti. Ci è capitato di sentire un dialogo. Una ragazza cercava di spiegare ad un compagno reticente le ragioni della sua scelta. Lui non capiva, ripeteva i messaggi di preoccupazione per il futuro veicolati tanto bene dai canali della Fininvest, cercava di chiamarsi fuori. E lei, decisa, ha concluso così la sua requisitoria: «Insomma, basta. Se lo fanno gli operai vuol dire che è giusto». Sorridere? Commuoversi? Tutto questo, ed altro ancora. Poche parole, parole di ragazza, che chiamano ancora ad un impegno enorme.

Scommettiamo?



Il neo cardinale Ersilio Tonini

Mons. Ersilio Tonini, appena designato cardinale dal Papa, giudica male la Finanziaria

«Pagano i deboli: stiamo tornando indietro»

DAL NOSTRO INVIATO ANDREA GUERMANDI



Il neo cardinale Ersilio Tonini

RAVENNA. «Non c'è dubbio. La politica deve tener conto dell'economia. Ma se questa economia deve essere pagata solamente da quelli che hanno meno, allora non ci siamo. L'economia non può tornare indietro. Adesso, evidentemente, stiamo tornando indietro».

È monsignor Ersilio Tonini, che sarà nominato cardinale il 26 novembre, a parlare della manovra finanziaria del governo. «Non entro nei particolari, non voglio dire nulla della manifestazione di Roma, né remare contro o a favore», dice. «Mi interessano i principi e questi principi, che sono solidarietà e politiche sociali, li vedo avvolti da un'aria preoccupante. Non mi voglio schierare, non spetta a me, ma ciò che vedo significa ancora una volta far pagare ai più deboli».

Il futuro cardinale, per una vita arcivescovo di Ravenna, non smentisce la caratteristica che ha conquistato papa Wojtyła: essere, cioè, un grande comunicatore. È il pastore della gente più umile che «comunica» la sua preoccupazio-

ne, che sta dalla parte dei più deboli.

Monsignore, lei, nei giorni scorsi, ha fatto intendere che questa manovra finanziaria penalizza sempre gli stessi. E per questo motivo è stato attaccato anche dal ministro del lavoro Mastella. I lavoratori, i pensionati, i casalinghi, gli studenti scendono in piazza proprio per i motivi da lei indicati. Cosa sta succedendo nel nostro Paese?

Quello che si vede non è bello. Volesse il cielo che Berlusconi riuscisse a tirar fuori dai guai l'Italia... Vedo che i principi sociali, soprattutto, vengono abbandonati.

Si spieghi. Non sono un economista, né un politico, ma quando la politica fa pagare le spese a chi già non ne può più, penso che sbagli in modo grossolano. Noi italiani, nonostante la miseria del dopoguerra, siamo riusciti a ricostruire un Paese e a dare uguali diritti a tutti. Le politiche sociali che sono state costruite hanno consentito a tutti di raggiungere il meglio. Tutti siamo

stati messi in condizione di usufruire degli stessi servizi. Le racconto un episodio familiare: mia sorella, trent'anni o sono, venne operata all'istituto tumori di Milano da Veronesi. Lei aveva solo la mutua ma ha avuto il meglio. Questo non deve essere cancellato.

Dunque, giustizia sociale. Certamente. La giustizia sociale non può, però, essere considerata un effetto spontaneo, ma un obiettivo mirato. È questo che deve determinare misure, tempi e modi dello sviluppo economico e non viceversa. Viceversa si allarga la forbice tra chi ha già tanto e chi non ha nulla. Viceversa si crea ingiustizia.

Torniamo alla Finanziaria. Lei ha accettato di essere uno dei garanti del fondo sindacale di sostegno alla manifestazione nazionale. Poi ha precisato di non essere né un sindacalista, né un contabile, ma di essere solamente dalla parte di chi subisce ingiustizie. La Chiesa...

La Chiesa ha questo compito, vive della gioia e delle pene degli esseri umani e ha il dovere di far senti-

re la propria voce. Io ho fatto solennemente questo perché sono convinto che chi soffre, chi è debole, chi è povero, chi è ai margini abbia bisogno di sentire più di ogni altro che questa barca Italia navighi. L'ho già detto a un suo collega: Don Abbondio diceva che i colpi cascano sempre all'ingiù mentre i cenci vanno all'aria. E questa aria continua di rissa che esce dai palazzi del potere contrasta con l'esigenza che un popolo intero aveva espresso nella cabina elettorale con il referendum. Sì, io penso davvero che la legge elettorale sia stata tradita.

E il ministro Mastella l'ha accusata di remare contro l'Italia. Ho risposto a Mastella sull'Avvenire che la vita politica non è fuori dalla vita della gente. E quando la politica decide il destino di tante persone bisogna considerarlo un valore umano.

Non andrà di persona allo sciopero, ma si è fatto garante di quel milione di persone che andrà. Praticamente solidarietà con i manifestanti.

Sì, per far affermare un principio di equità che ancora non vedo

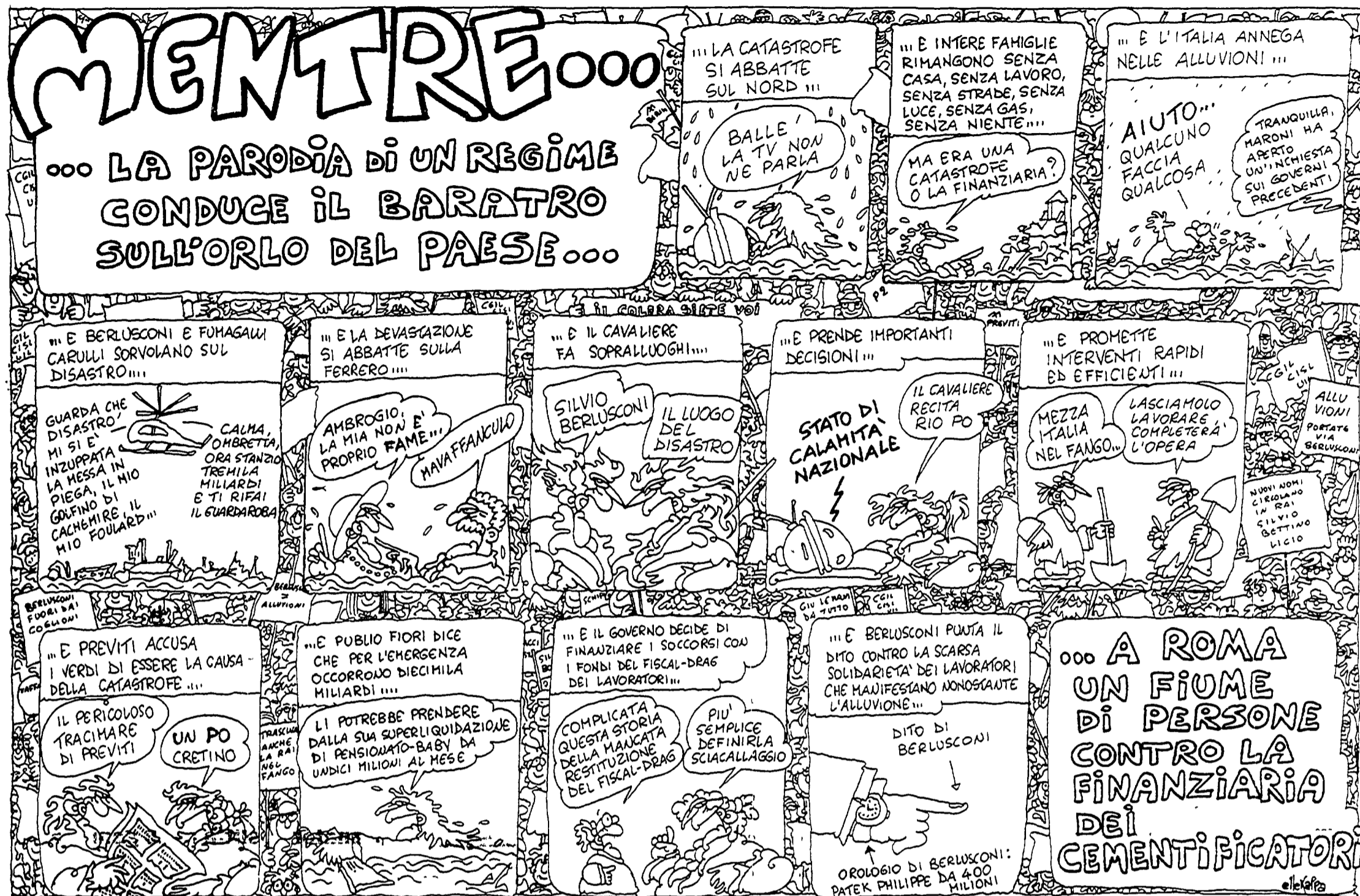
praticato. Ho detto che ognuno ha diritto di avere per quanto versa e lo riconfermo. Adesso mi dica lei: il principio di equità viene rispettato quando esistono pensioni miliardarie e i morti di fame?

La politica si deve interessare del povero, innanzi tutto?

Sì e lo dico sia da uomo di Chiesa che da persona comune. Ne abbiamo passate tante, abbiamo reagito, abbiamo avuto una buona politica sociale. Dobbiamo continuare così perché il valore più grande della politica si manifesta quando raggiunge tutti e, prima degli altri, i più deboli.

Lei ha anche detto: l'unica barca che hanno i poveri è la barca italiana.

Lo riconfermo. L'unica speranza che ha un povero è che il Paese in cui vive navighi il meglio possibile. Ma come può farlo, se non esistono giustizia e equità sociale? Un disperato deve pretendere di essere ascoltato, deve pretendere di vivere al di sopra della soglia di povertà, deve poter andare al pronto soccorso, curarsi, ipotecare una vecchiaia serena. Deve poter vivere dignitosamente.



Andranno lo stesso E andranno a Roma in tanti, diecimila e forse più, da Tonno e dal Piemonte alluvionato. E, dicono, verranno ancora più convinti. Per manifestare contro la manovra, per ottenere un cambiamento delle scelte sulle pensioni, ed ora per esprimere tutto il loro stupore e la loro disapprovazione per le misure decise dal governo per fronteggiare proprio l'alluvione che ha colpito le loro terre: quell'annullamento del recupero del fiscal-drag che suona come un semplice far pagare solo ai lavoratori meno abbienti il disastro. Una follia. Nei giorni scorsi, comunque, abbiamo fatto un giro tra i lavoratori della Fiat. Ecco le loro impressioni, le loro proteste, i loro sacrosanti desideri.

Felice Celestini è uno dei più "anziani" delegati delle Presse di Mirafiori. «Se vuoi chiamarmi pure anziano, anche se ho 49 anni. Anch'io infatti ho cominciato a lavorare giovanissimo, a 14 anni, come bracciante in Maremma e nel Viterbese. Poi sono venuto a Tonno, ho fatto il muratore, ho lavorato in uno scatolificio, e nel '67 sono stato assunto alla Fiat. Ho studiato di sera. Mi sono iscritto alla facoltà di lettere ed ho dato tutti gli esami. Mi mancherebbe solo la tesi. No, adesso credo che la laurea non la prenderò più, perché non mi servirebbe a niente. Vedi, anch'io stamattina mi son fatto un paio di conti...»

Eccoli, questi conti, che sconvolgono una vita. «Attualmente - spiega Celestini - guadagno da 1.450.000 a 1.600.000 lire al mese, a seconda che ci siano stati o meno cassa integrazione o straordinari. Tieni presente che in queste cifre è compresa una quota per l'invalidità che mi è stata riconosciuta una diminuzione dell'udito provocata dal rumore delle presse, come è successo a centinaia di operai in questa fabbrica. Avrei raggiunto i 35 anni di anzianità e sarei andato in pensione alla fine del prossimo anno con 1.200.000-1.300.000 lire al mese. Poco, ma sufficiente per mantenere la famiglia, mandare a scuola due figli di 13 e 4 anni, pagare il mutuo della casa. Adesso è arrivata la mazzetta Berlusconi: la mia pensione si ridurrebbe a 750-

Ansie, rabbia e aspirazioni di operai ed impiegati. Viaggio tra i dipendenti della Fiat

«Alle presse fino a 65 anni?»



800.000 lire al mese. Per prendere la pensione intera, dovrei lavorare ancora sedici anni, fino a 65 anni»

Manlena Tumminello ha 34 anni. E' una donna minuta, che si nota per i tozzi scarponi che porta ai piedi. «Sono scarpe antinfortunistiche - spiega - rivestite all'interno di acciaio. Certo che bisogna portarle. Immagino cosa succede se una lamiera da due chili ti cade di taglio sui piedi? Però ogni scarpa pesa quasi un chilo. Così alla sera quando esco di qui, oltre a non sentire più le braccia per la fatica, non sento nemmeno i piedi».

Perché non sente più le braccia? «Sono addetta ad una pressa. Il mio lavoro consiste nel prendere da una pila dei fogli di lamiera che pesano da mezzo chilo a due chili, a seconda della lavorazione da fare, metterli sotto lo stampo e azio-

nare con entrambe le mani i pulsanti della pressa. Questi gesti devo ripeterli 12-14 volte al minuto, una volta ogni cinque secondi, da tre mila a quattromila volte durante le otto ore. Fai una moltiplicazione e vedrai che durante una giornata di lavoro le mie braccia sollevano circa tre tonnellate. Ed ora Berlusconi vorrebbe farmi lavorare fino a 60 anni? Ma io non ce la faccio ad arnavarci. Commenta l'operaio laureando Celestini: «Le idee di destra avanzano anche perché molti, nella stessa sinistra, hanno bevuto la favola che le fabbriche sarebbero tutte automatizzate e sarebbero scomparsi i fatica umana e sfruttamento».

Antonio Pisci ha 44 anni, ed anche lui aveva calcolato gli anni (otto), i

mesi ed i giorni mancanti alla pensione d'anzianità. Perché la sospira tanto? «Perché sono un immigrato. Sono venuto a Tonno nel '67, senza una lira in tasca. Non vedevo l'ora di tornare al mio paese, a Terraseo, in provincia di Cagliari. E adesso chissà quando potrò tornare in Sardegna». Lo interrompe un altro operaio della Berto-Lamet, Graziano Simonetti. «Anch'io ho cominciato a guadagnarli la pagagnotta a 16 anni. Ho sempre pagato tasse e contributi il 36% di trattene sulla busta. Toccano i dritti di gente che ha lavorato una vita».

Interviene Osvaldo Rosa Brunet. «Io ero nella Fgci ed ho conosciuto Giuliano Ferrara. Avrei qualcosa da dirgli. Ha calcolato che adesso io andrei in pensione a 600.000 lire al mese?». Il resto del discorso è

imfrenabile, a parte l'invito rivolto al portavoce di Berlusconi a tornare davanti alle fabbriche a scambiare delle opinioni con gli operai, come faceva quando aspirava a diventare un dirigente della sinistra.

Mirafiori è una fabbrica di lavoratori anziani, con un'età media di 45 anni. Molti di loro hanno versato contributi per più di 30 anni, contano i mesi e i giorni che mancano alla sospirata pensione di anzianità. Ed ora il governo viene a dirgli che solo chi è già in pensione avrebbe "diritti acquisiti" mentre loro sarebbero dei "privilegiati" da sacrificare.

«Scrivi il mio nome lo sono Francesco Gesù detto "Rambo". Ho due figli disoccupati di 27 e 25 anni. Se quelli come me non li

mandano in pensione fino a 65 anni come fanno questi giovani a trovare lavoro?».

Anche Letteno Arbato si è fatto i conti in tasca. «A gennaio, se Berlusconi me lo permette, dovrei andare in pensione. Ma rischio di andarci con un milione e 700.000 lire al mese, invece del 1.550.000 che guadagnavo adesso». «Io prenderei ancora meno - interviene Franco Fattaccio - perché mi son fatto un anno e 9 mesi di cassa integrazione a paga ridotta. Ero alla Lancia di Chivasso e adesso sono un "privilegiato" che abita a 60 chilometri da Tonno ed ogni giorno deve prendere due treni e un tram per venire qui a lavorare».

Ci sono anche dei giovani. «Perché siamo qui? E' ovvio - rispondono tre ragazze - che pensiamo al nostro futuro. Berlusconi? E' un se-

condo Craxi».

«Perché un giovane come me va a manifestare per le pensioni? Va bene ho 26 anni. Ma sono dieci anni che lavoro. Ho cominciato da ragazzo come lavapiatti. Poi ho fatto tutti i lavori più umili prima di venire alla Fiat. Mi ero tirato giù due conti potevo andare in pensione a 50 anni. Invece dovrò continuare questa vita di merda fino a 65 anni, grazie a Berlusconi».

Proviamo infine anche ad ascoltare gli impiegati. «colletti bianchi» che nelle scorse settimane, lasciando un po' tutti sbalorditi, sono scesi inscioperarono contro la Finanziaria. Chiediamo chi ha votato Forza Italia alle ultime politiche. Un gruppo di impiegati fa grandi gesti di dimiego. «Potessero piuttosto scacciarci le mani». Ma una signora bionda sorride ed ammiccia. «Chi lo ha fatto non viene a dirlo qui».

«Da noi alla direzione tecnica - ci riferiscono - ce n'è uno solo che ha il coraggio di ammetterlo. Guardati, è quel signore là». Andiamo ad interpellarlo. «Sì, è vero, io ho votato per Berlusconi e forse lo rifarei ancora perché non sono del tutto convinto che ce l'abbia con noi lavoratori». Ma allora perché ha scioperato per le pensioni? «In Forza Italia c'è qualcosa che non funziona. C'è qualcuno che condiziona Berlusconi. Illusioni dure a morire? Semmai ci fanno notare i colleghi del forza-italiata scioperante la tranquillità di chi ha la moglie che lavora e due figli con un buon impiego».

«Io ho votato per la Lega Nord - risponde spigliata un'impiegata - perché Bossi è molto diverso da Berlusconi». Ma se anche il "senatur" approverà i tagli alle pensioni? «Allora per quel che mi riguarda la Lega potrà attaccarsi al tram». «Io sono disperata - la interrompe una collega - perché già oggi con lo stipendio non ce la faccio a campare». Un distinto signore con i capelli bianchi va a salutare i colleghi. E' uno degli impiegati messi lo scorso inverno in mobilità. E' venuto a ritirare la lettera con cui la Fiat gli comunica che il prepensionamento per lui scatterà solo dal prossimo novembre. «Così Berlusconi fa ancora in tempo a fregarci».

SCONTRO SULLA MANOVRA.

Linea dura del governo su sanatoria edilizia e previdenza. Ma l'opposizione minaccia una guerra senza quartiere

Berlinguer: «Attenti, niente blitz»

Fermo monito del presidente dei deputati progressisti al governo: «Vergognosa la fiducia sul condono, un eventuale bis sulle pensioni troverebbe la nostra opposizione più dura. E se la manovra si bloccherà non sarà colpa nostra».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA I deputati progressisti sono tutti in piazza, stamane a Roma, a fianco dei lavoratori in lotta contro la manovra economica. Chiedo al loro capogruppo, Luigi Berlinguer: che senso ha questa scelta?

Vuole sottolineare lo stretto collegamento tra le esigenze del Paese espresse dalle tante agitazioni di questi giorni e la battaglia che è in corso alla Camera per cercare di modificare la Finanziaria per renderla meno iniqua. Intende offrire una testimonianza dell'impegno concreto con cui i progressisti sostengono in Parlamento le ragioni di chi lavora e produce e propongono soluzioni alternative all'insegnamento dell'equità del risanamento della ripresa produttiva e sociale del Paese.



Il ministro per i rapporti con il Parlamento, Giuliano Ferrara. Sotto a sinistra Luigi Berlinguer e, a destra, Clemente Mastella

Vincenzo Serra/Linea Press

L'Inps denuncia: «Assicurazioni, campagna sleale»

Il commissario dell'Inps Mario Colombo ha scritto all'autorità Antitrust e all'Isvap (l'Istituto di vigilanza sulle assicurazioni) per sollecitare la verifica della correttezza delle campagne pubblicitarie sui fondi pensionistici integrativi promossa da varie compagnie assicurative. Colombo sostiene che i messaggi pubblicitari delle compagnie assicurative «sono quasi sempre accompagnati da riferimenti più o meno marcati all'asserita instabilità o inadeguatezza delle prestazioni erogate dall'Inps. In qualche caso la proposta assicurativa viene presentata mettendo a raffronto in modo decisamente approssimativo i rendimenti offerti, con quelli garantiti dall'Inps per le proprie pensioni, facendo risultare squilibri del tutto privi di riscontri concreti». Colombo aggiunge che la tesi del tracollo «contrasta con la realtà dei fatti» specialmente dopo gli interventi promossi dal governo per il riequilibrio delle gestioni. Inoltre, Colombo protesta perché «si mettono a raffronto proposte assicurative che non possono essere comunque presentate sullo stesso piano, e chiede all'Isvap e all'Antitrust un intervento sulle Compagnie».

La prima fiducia è sul condono. E palazzo Chigi prepara il bis sulle pensioni

A metà del guado, vogliamo tracciare un primo bilancio della vostra battaglia sulla manovra economica del governo?

Il primo e più evidente risultato è che il governo ha provato sinora paura e vergogna ad affrontare in aula il tema-chiave delle pensioni. Noi avevamo chiesto lo stralcio di questa materia dalla Finanziaria e insieme la ripresa del confronto governo-sindacati. Berlusconi e Dini hanno risposto picche ma hanno dovuto almeno accantonare la materia previdenziale. Abbiamo già votato l'art 30 ma gli articoli sulla materia previdenziale (dal 10 al 17) sono come dire? congelati.

Previsioni sull'esito dello scontro per le pensioni?

Molto dipende - non faccio retorica - dalla forza e dall'ampiezza del movimento e dal consenso che vanno ottenendo le nostre proposte. Lo stralcio non è un'ipotesi campata in aria ma è una prospettiva concretamente possibile. Abbiamo dimostrato che il maggior costo che ne deriverebbe può essere compensato con altri risparmi ottenuti riducendo la spesa di vari ministeri in cui s'annidano grandi sprechi burocratici. Nessun costo maggiore quindi e nessun aumento del debito pubblico ma al contrario rispetto rigoroso dei saldi complessivi della stessa manovra. L'esito dello scontro però non dipende solo da noi. La Lega per esempio è disposta a concreti gesti di coerenza con la proclamata sua volontà di distribuire proporzionalmente sacrifici tra i vari ceti sociali?

Veniamo alle altre proposte alternative.

Penso anzitutto all'occupazione al Sud e alle altre aree deboli (o indebolite dalle tragiche inondazioni di questi giorni) del Paese. In questa direzione si muovono le nostre proposte degli stanziamenti per attivare il co-finanziamento Cee per completare gli interventi della legge per il Mezzogiorno per attivare ulteriori incentivi industriali. Per esempio ci va bene l'impegno di onorare subito il contratto di programma per la Fiat di Melfi ma vorremmo ricordare a Berlusconi che ci sono diecimila piccoli e medi imprenditori che attendono gli incentivi. Con questi incentivi si potrebbero creare subito centomila nuovi posti di lavoro nel Sud. Del resto la riprova della validità delle nostre proposte alternative sta nel fatto che il governo ha dovuto accettarne almeno alcune.

Di che cosa si tratta? E quali benefici concreti producono?

Abbiamo strappato una certa riduzione delle spese dello Stato per beni e servizi in gran parte superflui. E così si sono potuti rivalutare gli assegni familiari dei la-

voratori dipendenti salvare i piccoli ospedali delle zone isolate superare il blocco delle assunzioni negli enti locali bene amministrati.

Già, però poi quando ha avuto bisogno di finanziare i primi interventi nelle zone alluvionate il governo non ha trovato di meglio che rifarsi sul fiscal drag, bloccando cioè la restituzione della «tassa sull'inflazione».

È stata ed è una gravissima ingiustizia contro cui quando il decreto verrà in discussione in Parlamento ci batteremo con ogni energia consapevole che così si aggirava ancora la già enorme dispendio di trattamento fiscale tra lavoratori a reddito basso e medio-basso e ceti più abbienti. E attenzione che la stangata è doppia non solo a gennaio non verrebbero restituiti 1100 miliardi per il 94 ma con un articolo della Finanziaria hanno già cancellato 500 miliardi di fiscal drag del '95!

Che cosa sentono di dire stamane i deputati progressisti ai lavoratori che da tutt'Italia si riuniscono nelle piazze di Roma?

Che ci aspettano ancora settimane di grandissimo impegno nelle aule parlamentari a cominciare da questa della Camera. C'è intanto già lunedì la discussione della vergognosa questione di fiducia posta ieri dal governo sull'altrettanto vergognoso condono edilizio. All'insulto del condono aggiungono l'offesa al Parlamento dando prova di debolezza e al tempo stesso di arroganza. Poi ci sarà lo scontro sui fondi per il lavoro per il Mezzogiorno per il sostegno alla piccola e media impresa. Ma soprattutto ci attende la battaglia sulle pensioni. E proprio a questo proposito voglio dire ancora una cosa. Stia attento Berlusconi: a non forzare ancora la situazione e le regole del libero confronto parlamentare. Un eventuale nuovo ricorso al voto di fiducia troverebbe la nostra opposizione più dura. Non ci vengano poi a dire che è colpa nostra se i lavori parlamentari andranno a rilento sino a rischiare il ricorso all'esercizio provvisorio: son loro a remare contro son loro a disturbare e a ritardare i lavori del Parlamento.

Come dunque i lavoratori chiedono il vostro sostegno così i deputati progressisti chiedono quello di chi lavora e produce?

Si abbiamo bisogno di un movimento così forte e ampio come quello che si sviluppa nel Paese. Non solo per cambiare la Finanziaria ma per creare in tempi rapidi e con nuove regole una nuova prospettiva politica nel Paese.

Blitz del governo sul condono edilizio: il ministro Ferrara annuncia il ricorso alla fiducia. Si vota lunedì (scontato il sì), ma quasi sicuramente l'esecutivo ha l'intenzione di «blindare» anche l'articolo del collegato sulle pensioni di anzianità. Dure accuse delle opposizioni, la Lega si inchina alla prova di forza. Ma la manovra da 48.000 miliardi si fa sempre più fragile: il risanamento dei conti pubblici è solo uno strumento della guerriglia politica.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA È sul condono edilizio e non sulle pensioni che il governo di Silvio Berlusconi è costretto a «spendere» per la prima volta il ricorso al voto di fiducia. A Montecitorio sono da poco trascorse le 15.30 ed è il ministro Ferrara a recitare le formule di rito. È un Esecutivo dotato di una super maggioranza è costretto a ricorrere alle maniere forti per far passare la contestatissima e squinternata sanatoria degli abusi edilizi. Lunedì i deputati voteranno ed il «sì» è scontato martedì quasi sicuramente ci sarà un bis a proposito delle pensioni. Sempre che il ribellente quadro politico non proponga nuove sorprese. Ormai la faccenda dicono in Transatlantico è andata ben al di là delle (pur importanti) beghe sugli emendamenti la manovra economica è solo un pretesto per qualcosa di altro.

Verso l'esercizio provvisorio

La Camera continua a discutere il «collegato» alla Finanziaria con tempi che via via si fanno sempre più stretti. La manovra deve passare all'esame del Senato dove il governo non ha una maggioranza stabile e dove sicuramente l'intero pacchetto da 48.000 miliardi subirà modifiche che imporranno un problematico rientro a Montecitorio. Tira insomma sempre più un'aria di esercizio provvisorio. Una prospettiva non certo entusiasmante per la precaria tenuta dei conti pubblici, nonostante l'ottimismo (un po' esagerato?) del Ragioniere generale dello Stato Monorchio che vede un buon andamento dei tassi d'interesse e la possibilità di evitare una manovra-bis in primavera.

Il governo infatti ha portato a casa - non senza «conlitte» e molti infortuni - l'approvazione di quasi tutto il «collegato» con due eccezioni di peso: il condono edilizio e gli articoli sulla previdenza. Temi spinosi su cui la maggioranza è profondamente divisa. C'è davvero un problema di tempi e procedure sul condono il governo ha fatto molta confusione: una parte del testo è all'esame di Palazzo Mada-

ma ci sono almeno 260 emendamenti per cambiare la sanatoria insentita per disperazione nel «collegato» dopo il blitz dei senatori. Sulle pensioni invece ci sono le proposte di modifica delle opposizioni e del Carroccio che vedono contrarissimo il ministro del Tesoro Dini.

Il sottosegretario Luigi Grillo sin dalla mattinata di ieri aveva fatto capire che per la sanatoria Radice Palazzo Chigi voleva affidarsi alla fiducia. Una fiducia «tecnica» in teoria che non intaccherebbe la possibilità di cambiamenti al Senato. Grillo era arrabbiatissimo con il leader Uil Pietro Lanza che ha denunciato come antidemocratica la possibile fiducia sulle pensioni, però farfugliava poche confuse parole su un possibile segnale distensivo nei confronti di Cgil-Cisl-Uil. «Adesso vedremo qualcosa faremo aprire un canale di dialogo». Un segnale che non si è concretizzato in nessun atto concreto.

E mentre proseguivano dietro le quinte i negoziati i leghisti confermano le ipotesi voteranno compatto il «sì» al governo sia sul condono che sulle pensioni ma i conti si faranno dopo il varo della manovra quando ci sarà la verifica politica. Subito dopo la comunicazione di Ferrara si accende il dibattito. Pierferdinando Casini per i Ccd coglie l'occasione: «Bisogna capire se questa maggioranza è autosufficiente». Dunsissimo il discorso di Luigi Berlinguer capogruppo Progressista: «Perché questa richiesta di fiducia? Si vuole tap-pare la bocca alla camera per motivi squisitamente politici? E si pone la fiducia sul condono che rischia di sanare le violazioni delle più elementari norme di sicurezza idrogeologica proprio il giorno dedicato al lutto per la recente alluvione». La maggioranza spiega Berlinguer è sempre più fragile e questa fiducia serve solo a mostrare l'incapacità di Berlusconi a ricomporla. Per Vittorio Dotti (Forza Italia) Luigi Petroni (Lega) e Raffaele Valensise (An) invece si tratta solo di un fatto tecnico dell'legittimo utilizzo da parte dell'Esecutivo di un normale strumento istituzio-



nale. Così non è Giuliano Ferrara cerca di sdrammatizzare ma al Senato sia sul condono che sulle pensioni cosa adopererà il governo per mettere insieme una maggioranza che nei numeri non esiste?

Pensioni, si blindano

Ma evidentemente questo è un altro problema: le pensioni di anzianità e gli abusi edilizi allo stato delle cose sono soltanto uno strumento di battaglia politica. Il ministro del Lavoro Mastella spera di evitare il replay della fiducia anche sulla previdenza ma ambienti di Palazzo Chigi e del Tesoro ne sono convintissimi: verrà «blindato» l'articolo del collegato che contiene la penalizzazione del 3% per le pensioni di anzianità. Il guaio è che la «sindrome della fiducia» è una malattia perniciosa. Come afferma Nino Andreatta capogruppo dei Popolari alla Camera: «È una sindrome che conosco: nel 1982 poi otto volte la fiducia sulla Finanziaria e tre mesi dopo il governo era dimissionario».

Poche le novità di rilievo approvate nel «collegato». Via libera alle nuove regole per l'autofinanziamento della Consob è stata stralciata la norma per l'accelerazione della vendita dei beni patrimoniali dello Stato. Anche i Comuni in disesto finanziario - ma sulla via del risanamento - potranno accedere mutui ed emettere Bcc (i Bot emessi dai Comuni). Da notare che le città potranno offrire anche tassi di rendimento superiori fino all'1% agli interessi dei titoli di Stato.

Sanatoria, slitta al 15 gennaio il pagamento della prima rata

Per il condono edilizio, fiducia o non fiducia, è più che mai caos. Termini di pagamento che slittano in continuazione, normative spezzettate e contraddittorie, critiche politiche e giuridiche: la sanatoria messa a punto dal ministro dei lavori Pubblici Roberto Radice è nato proprio sotto una cattiva stella. L'ultima novità risale a ieri: il governo intende far slittare ancora, dal 15 dicembre al 15 gennaio, il termine per il versamento della prima rata dell'oblazione. In sostanza, entro il 15 dicembre gli interessati (sempre se credono davvero all'approvazione del condono, tutt'altro che scontata...) dovranno pagare l'oblazione per i piccoli abusi e quella per l'anticipo degli oneri di concessione. Il 15 gennaio, invece, scadrà il termine per la prima rata e per la formale presentazione delle domande. È ancora incerta in che modo verrà realizzata questa ennesima proroga. Secondo alcune voci, il governo sarebbe deciso a far decadere definitivamente lo stroncatisimo decreto legge all'esame del Senato. Tutte le modifiche, fermo restando che l'Esecutivo vuole i soldi dei piccoli abusi (il boccone più consistente) entro la fine dell'anno, sarebbero concretizzate sempre al Senato, ma con un emendamento al «collegato» alla Finanziaria.

Pds - Campagna di adesione 1995

Un partito al servizio dei cittadini per una moderna democrazia. Incontro nazionale dei dirigenti regionali e delle federazioni.

Introduzione Marco Minniti

Responsabile nazionale di Organizzazione

Conclusioni Massimo D'Alema

Presidente Mauro Zani

Coordinatore della Segreteria nazionale



16 novembre 1994, ore 9.30 Roma, Direzione del Pds

LO SCONTRO POLITICO.

«Verifica? Che cos'è?» Il Cavaliere nicchia e denuncia complotti

Per Berlusconi «ci sono complotti da tutte le parti». E la verifica è un «vecchio rito». Meglio procedere a colpi di fiducia per «richiamare tutti alla responsabilità». Berlusconi sembra insomma impaurito: definisce «un tradimento» ogni cambio di alleanze, teme che anche Forza Italia possa spaccarsi, s'appoggia a Fini. Intanto Di Muccio denuncia il «complotto istituzionale» e Casini lancia l'allarme: «La maggioranza si sta definitivamente affossando».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Hai visto cosa sta succedendo? Ci sono complotti, vecchi riti da tutte le parti...». Così Berlusconi si rivolge a Fini, che sorride comprensivo. Si sta presentando l'idea di una rivista «politico-culturale» di Domenico Menotti: anche lui, come Previti, è passato dal Msi a Forza Italia. Fra tanti (post) fascisti, Berlusconi deve sentirsi a casa: e per questo si sfoga contro i «complotti» e i «vecchi riti». Fra i quali c'è naturalmente la «verifica», che il padrone della Fininvest mostra di temere assai più di quanto non sembri. Proprio ieri un battagliero Casini ha varcato il portone di palazzo Chigi per spiegare a Berlusconi che «solo chi vuole affossare definitivamente la maggioranza può opporsi ad una «verifica immediata». Berlusconi finge di non capire. «Ma cos'è la verifica?», chiede. E poi aggiunge: «Gli alleati continuano a sostenere questo governo. Se c'è un dubbio, allora si va contro gli elettori. E allora bisogna fermarsi tutti e dire: "Signori, qui c'è qualcuno che ha cambiato le carte in tavola"».

«La verifica non mi piace»
Qualcuno ha cambiato le carte in tavola, presidente? «C'è chi ha questo dubbio. Ma io no. Io sono ottimista», sorride Berlusconi. E poi attacca una lunga digressione sul «mandato degli elettori», che non può essere «tradito». «Se un singolo deputato di un certo movimento - spiega - dicesse di andare da un'altra parte, dovrebbe dare le dimissioni». Chissà che cosa ne pensano il ministro delle Finanze, Tremonti, eletto nel «patto Segni», o il sottosegretario Grillo, ex popolare, che sono gli unici, allo stato, ad aver fatto il salto della quaglia. Dettagli, probabilmente. Quel che preme a Berlusconi è convincersi che un cambio di alleanze non è possibile, sarebbe «un tradimento». È più o meno la tesi del neofascista Macerati, che ha parlato di «golpe bianco e rosso» tirando pesantemente in causa il Quirinale. «Esiste la possibilità teorica - spiega Di Muccio - di un complotto istituzionale contro Berlusconi».

«Federalismo, Cacciari discute con Miglio. Inevitabili i rapporti progressisti-Carroccio»
Il problema vero, però, Berlusconi l'ha in casa: con la Lega prima di tutto, ma anche, in termini e con modalità diverse, con Fini e all'interno stesso di Forza Italia. L'altra notte, incontrando i suoi deputati, ha spiegato che «se dovessimo trasformarci in un partito alla vecchia maniera, preferirei lasciare». È un modo per impedire che i forzitalotti discutano: ma è anche il segnale di una difficoltà interna, che per la prima volta traspare. Ai timori e alle inquietudini, Berlusconi conti-

nua tuttavia ad opporre un suo disegno di sopravvivenza: che prevede la definitiva «democratizzazione» di Fini, compiuta la quale «si creeranno automaticamente le condizioni per l'allargamento della maggioranza al Ppi». Quanto alla Lega, «Bossi - ha spiegato ai deputati - non manderà all'aria il governo, perché sa a quali rischi va incontro: basta guardare dentro il Carroccio per capirlo».

Tutti contro tutti
Già: mentre qualche settore di Forza Italia («È in atto una manovra ordita da settori della maggioranza con settori dell'opposizione», denuncia Casini) comincia a riflettere sul «dopo-Berlusconi», la Lega è divenuta terreno di caccia per l'accoppiata Previti-Fini. Allo scoppio, è stato rispolverato il professor Miglio, che dovrà fungere, al momento opportuno, da punto di raccolta per i profughi del Carroccio. Nella maggioranza, insomma, il clima è già da tutti contro tutti. È per questo che la verifica spaventa Berlusconi: alle discussioni politiche («Sono un esordiente»), il padrone della Fininvest preferisce infatti le decisioni d'imperio. Il voto di fiducia, per esempio: che, spiega Berlusconi, «è una verifica perché richiama tutti alla responsabilità di sostenere il governo».

Il punto è che neppure la «via militare» (o aziendale), prediletta dal presidente del Consiglio riesce a «risolverli i problemi». Giuliano Ferrara l'ha capito, e per questo ha sollevato la questione delle «regole». Casini, che un po' di politica la mastica, per motivi analoghi ha proposto di anticipare la verifica: nel bel mezzo della Finanziaria, le polveri di Bossi risulterebbero bagnate. Ma entrambi i tentativi sembrano destinati a cadere nel vuoto. «Ci vuole la certezza che ci sia la necessità di farla, la verifica - s'immuscolisce Berlusconi - e comunque è un modo di far politica che non m'appartiene». E tuttavia l'altro modo - quello cioè degli atti d'imperio - si trasforma ogni volta, o quasi, in un piccolo Vietnam.

Per ora, resta la Finanziaria da approvare. Per Fini è la sola cosa che importa, adesso: «La verifica a me non sembra un gran problema», Berlusconi minaccia. «Sulla manovra bisogna schierarsi organicamente e disciplinatamente a sostegno del governo. Altrimenti la maggioranza non c'è più». A forza di strappi e polemiche e voti di fiducia, però, Berlusconi potrebbe ritrovarsi a gennaio con la Finanziaria approvata, ma con la maggioranza - parola di Casini - «definitivamente affossata».

«È un vecchio rito, non serve. E poi c'è già la fiducia»
Casini: «No, facciamola subito». Fini: «Non è un problema»



Umberto Bossi, segretario della Lega Nord

Linea Press

Bossi: «La fiducia è un segnale anti-Lega» Ma il senatur lascia uno spiraglio: «Se Silvio abbandona An...»

Da Sondrio Bossi concede uno spiraglio di credito al presidente del Consiglio: «Se Berlusconi viene separato da Fini può anche essere utile...». Tuttavia il Senatur non nasconde le preoccupazioni in coincidenza della Finanziaria: «Se taglia i nostri emendamenti e mette la fiducia su tutto è un segnale negativo verso la Lega». Sull'incontro con D'Alema: «Nessun accordo in corso, ma il segretario del Pds è stato corretto».

DAL NOSTRO INVIATO
CARLO BRAMBILLA

SONDRIO. Capelli spioventi sulla fronte, cravatta finita in qualche tasca, camicia slacciata sull'ormai celebre canottiera, alle 5 passate del mattino in un ristorante di Sondrio, accendendosi l'ennesima sigaretta Umberto Bossi butta lì: «Quanta gente ci sarà alla manifestazione di Roma?». Un navigatore cronista non si fa sfuggire l'occasione per l'immediata replica: «Perché, ci vuole andare? Bossi allarga le braccia e ride: «Come faccio? Sono nel governo...». Il giornalista non molla e punzecchia: «Ma le piacerebbe partecipare alla protesta contro la Finanziaria?». Il Senatur tira una boccata di fumo e risponde girando intorno all'argomento che si è già fatto fin troppo spinoso: «Sulle pensioni avremmo preferito un'altra strada...». Se Berlusconi mette la fiducia su tutto è un segnale politico negativo verso di noi». La «strada preferita» sarebbe stata quella degli emendamenti. «D'Alema mi ha chiesto lo stralcio - racconta - della materia pensionistica dalla Finanziaria, ma io gli ho risposto che è impossibile perché altrimenti cade il Governo e la manovra va fatta... Certo che se non si discutono nemmeno gli emendamenti... Vedremo». A proposito dell'incontro col segretario della Quercia un laconicissimo commento: «D'Alema è stato corretto».

La cautela del Senatur

Il capo leghista è cauto. Lo è durante il comizio elettorale (qui a Sondrio la Lega punta al sindaco in solitudine) e anche nel corso della solita, lunghissima notte passata a «dar la linea» ai lumbard locali e a conservare coi cronisti. Una cautela dettata da un'analisi della situazione politica condensata in tre aggettivi: «delicata», «difficile», «irripetibile». Così l'Umberto a questi tre aggettivi ha deciso di adeguarsi. Compiuta la svolta di Genova adesso è tempo di manovra: con l'obbligo d'esser guardinghi: un messaggio sbagliato e la Lega è kaputt. Così arrivano le precisazioni: «Non abbiamo in corso accordi col Pds - spiega - anche se ci rendiamo conto che la Quercia non è Rifondazione comunista...». Un sospiro di sollievo per il gover-

no? Macché. Il Senatur su quel fronte non ha intenzione di mollare la presa: «Se questo non fa le riforme - ribadisce - la Lega punta su un Governo costituente con tutte le forze che vogliono il cambiamento». Ogni accenno alle mosse tattiche generali è sempre accompagnato da uno sguardo allo stato di reattività interna al movimento: «Ho visto certe interviste - Non fa nomi ma ce l'ha col mugugno più o meno palese dei suoi. «Più che mugugno - precisa - vedo incertezza... Forse è sempre così quando si prende l'iniziativa. Comunque mi sembra bene che la Lega in questo momento sia amica di tutti...». Bisognerebbe smetterla con certe beghe, anche perché ormai si è pronunciata l'assemblea di Genova. Il massimo organismo ha già chiarito la linea dandomi il mandato per la verifica dopo la Finanziaria, nei modi e nei tempi che riterrò più opportuni. Giusto la verifica, come andrà a finire il braccio di ferro con gli alleati? Bossi per il momento concentra il fuoco su Fini: «Se quando ha quattro voti il segretario di An è già così arrogante figuriamoci se ne avesse di più magari qui al Nord...». E Berlusconi? Proprio su questo argomento Bossi fa sfoggio di tutta la cautela di cui è capace: «Se viene separato da Fini può essere anche utile...». A mezza parola il Senatur va appena appena oltre: «Se Berlusconi dice no a Fini vorrebbe dire che tratta, che dà un segnale sulle regole... Si potrebbero aprire delle subordinate dipendenti dalla principale». Forse si intravede la possibilità di un governo delle regole con dentro anche Berlusconi? Stop, inutile insi-

stere, il sibillino discorso si chiude qui.

Apertura di credito

Di certo, pur non fidandosi, pur senza aver accantonato il suo «vincimento espresso» apertamente a Genova («Berlusconi e Fini si tengono perché hanno bisogno uno dell'altro»), Bossi concede una piccola apertura di credito al Cavaliere a condizione che si sbarazzi della presenza ingombrante dei fascisti. Il Senatur ritorna chiaro quando si tratta di spiegare le ragioni che hanno spinto la Lega a insistere per la verifica: «Voglio capire come mai quando si parla di federalismo non va avanti nulla, perché non si fa l'antitrust, perché non si fa nulla contro i monopoli e a favore della piccola e media impresa». Quando ormai l'alba è vicina non resta che fare il punto in libertà su temi vari di cronaca politica. Spiccioli di battute dedicate all'incontro Miglio-Fini: «Una cosa allegria, un po' comica. Pensare che il federalismo venga da chi trasformistamente fascista lo è stato è ridicolo». Ecco poi il secco no alla proposta di Assemblea costituyente che arriva da più parti in alternativa al governo delle regole: «Mi sembra - dice il Senatur - un'altra Bicamerale, altri due anni buttati via in chiacchiere inutili». Sulla Rai Bossi ribadisce la sua contrarietà al commissariamento: «Mi sembra una follia dare in mano la tv ai fascisti». L'ultimo pensiero è per il Parlamento: «La notte è ancora troppo giovane per mandare tutti a dormire... Insomma non si vota». Quanto alla notte sondriese, l'Umberto se l'è già giocata tutta.

Regioni contro il governo: si ritarda la nuova legge

A Roma summit di mille consiglieri. Contestazione leghista per Previti

FABIO INWINKL

ROMA. I contrasti che scuotono ogni giorno la compagine governativa rimbalzano anche alla conferenza delle regioni italiane, riunita nella cornice solenne del Campidoglio. Francesco Speroni polemizza con Berlusconi per la calcolata lentezza con cui il capo del governo si muove in tema di riforma della legge elettorale regionale. Raggiunto un compromesso di massima, ora si tratta di varare il disegno di legge, tenuto conto che si avvicina la scadenza delle elezioni regionali di primavera. Il ministro per le riforme chiede che si approvi il provvedimento nella seduta del Consiglio dei ministri che, nelle stesse ore, esamina le misure per le zone alluvionate. E i presidenti dei consigli regionali inviano a Palazzo Chigi un telegramma dello stesso tenore. «Berlusconi ha già detto che non è tanto d'accordo...», commenta pessimista Speroni. Ed è buon profeta, perché la riunione di governo si conclude, in serata,

senza aver affrontato il tema della riforma. Così, nella borsa del ministro non resta che l'annuncio della convocazione, per la fine del mese, di una conferenza Stato-regioni dedicata alle riforme istituzionali. A Pierre Carniti, che sollecita un doppio turno «pulito», eliminando cioè la soglia del 40 per cento per accedervi, l'esponente leghista risponde che non intende fare barricate.

Ritardo notevole

Alla conferenza in Campidoglio interviene, per il Pds, Franco Bassanini. «Oggi il ritardo sulla legge elettorale è notevole - sottolinea - anche perché la scelta del governo non è ancora definita nei particolari tecnici e non è certo che il testo governativo rappresenti un elemento di semplificazione del confronto». Per il dirigente della Quercia «l'abbandono da parte del governo del turno unico rappresenta un passo in avanti, ma non è defi-

nitivo». Ma intanto il presidente della conferenza dei presidenti delle regioni, Antonio Bocca, contesta la prevalenza di maggioritario (75 per cento) indicata dal progetto governativo. A suo avviso le minoranze sono poco garantite; serve perciò un sistema misto, 50 per cento proporzionale con lista, un altro 50 per cento maggioritario con collegi uninominali a doppio turno. Luigi Manucchi, assessore alle riforme dell'Emilia Romagna, punta, a tutela del pluralismo politico, alla fissazione di un tetto alla maggioranza, mediante la combinazione di un «premio mobile», cioè eventuale di maggioranza, con una sorta di «premio di minoranza». E invita le regioni a mobilitarsi, anche con interventi presso il capo dello Stato, per battere le due ipotesi, sempre più incombenti, di andare a votare a primavera con la proporzionale o di veder rinviata la chiamata alle urne.

La sfida di Previti

È il federalismo l'altro tema por-

tante dell'assise dei mille consiglieri regionali. Vi si cimenta lo stesso Previti, contestato peraltro dal presidente della giunta lombarda, il leghista Paolo Arrighini, che è uscito dalla sala quando il ministro si è definito «coordinatore di Forza Italia». Nel suo intervento Previti lancia una sfida alle forze politiche di maggioranza e alle opposizioni per presentare subito in Parlamento una proposta nella direzione del federalismo e dell'autonomia che la legge ordinaria consente. Secondo il coordinatore di Forza Italia «a regioni fortificate deve fare riscontro un governo centrale snello nelle competenze e nelle funzioni, ma rafforzato nella capacità di governo e nella stabilità». Bassanini, per parte sua, delinea un federalismo democratico e cooperativo, ispirato al modello di grandi Stati federali contemporanei come quello tedesco. In questo senso la proposta leghista è a suo avviso interessante, anche se risulta inutile la forzatura delle nove macroregioni. Per il presidente del consiglio regionale del Veneto, Umberto

Nuove aree metropolitane

Via libera in commissione
Entro il '96 saranno realtà
le 9 «grandi città»

ROMA. Entro il 31 dicembre 1996 nasceranno le aree metropolitane di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli e Bari. Ed entro l'autunno del '97, circa venti milioni di italiani eleggeranno i nuovi sindaci e gli organi di governo di tutti i comuni inclusi nell'area metropolitana. Lo ha deciso la commissione affari costituzionali della Camera che ha approvato (con il solo voto contrario della progressista Adriana Vigneri) le norme di attuazione della legge 142. Un breve testo di soli cinque articoli elaborato sulla base di due proposte presentate dal progressista Novelli e dal riformatore Vito. Si sblocca così il processo di riordino amministrativo e territoriale innescato con la riforma degli enti locali del '90 ma rimasta lettera morta.

La proposta, che passa ora al varglio di Camera e Senato, prevede infatti tempi certi per l'istituzione delle nuove aree metropolitane. Entro il 31 luglio '96, le regioni interessate dovranno delimitare ciascuna area e ripartire le funzioni amministrative tra la città metropolitana e i comuni inclusi nell'area. Se le regioni non raggiungeranno l'obiettivo, entro il 15 dicembre, interverrà il governo, con un decreto legge. Ma se anche il governo non deliberasse, le aree metropolitane coesisterebbero con le province. Un «meccanismo ghigliottina» per consentire, in ogni caso, l'istituzione delle nuove realtà.

Soddisfatto il progressista Bassanini: prima, afferma, c'era la resistenza di un vecchio ceto politico, democristiano e socialista, allo spostamento di funzioni e poteri dai capoluoghi alle aree metropolitane. Ora questo è possibile anche grazie ai sindaci progressisti o della Lega.